

PADRE NOSTRO

Padre nostro che sei nei cieli - 2

Per comprendere Dio come nostro Padre

Per comprendere la paternità di Dio nei nostri confronti può essere utile pensare alle esperienze che facciamo nei rapporti con i nostri genitori, soprattutto se si tratta di rapporti positivi.

Qualcuno, a partire dal vissuto dell'adozione, ha affermato: i tuoi genitori non sono quelli che materialmente ti hanno dato la vita biologica, ma coloro che ti hanno amato da vero padre e da vera madre. Naturalmente la situazione davvero migliore la si ha quando le due cose coincidono, sia ricevere la vita sia ricevere l'amore corrispondente. Si è figli non solo perché si è stati generati, ma perché si è stati desiderati, attesi, accolti con amore. La base per una vita serena, positiva, libera da oscuri ingombri psicologici, creativa e felice sta proprio qui: nel sentire di essere amati incondizionatamente e personalissimamente. Amati senza se e senza ma, amati singolarmente, con le proprie caratteristiche, con la propria individualità.

Questo ci aiuta a comprendere chi voglia essere per noi Dio: colui che, amandoci, ci fa sperimentare di essere accolti, ci aiuta a voler bene alla nostra vita, ci dona una gioia, una serenità radicali, di fondo, liberandoci da una eccessiva dipendenza da ciò che gli altri pensano di noi e persino dai nostri "meriti", dalle nostre prestazioni. Chi fa questa esperienza sa che cosa sia la felicità.

Ma nella nostra esperienza il padre non è solo colui che ci ha trasmesso la vita, ma anche colui da cui la nostra vita a lungo dipende. E questo attribuisce al padre anche l'autorità di insegnare, prescrivere, mettere in guardia, proibire. In un rapporto di vero amore ciò non significa che il padre la fa da padrone sul figlio, ma che è colui che lo aiuta lo difende, ne favorisce la crescita e lo porta gradatamente ad un uso positivo della volontà, ad una libertà degna di questo nome.

Questo ci aiuta a comprendere perché nel rapporto con Dio ci sono anche i comandi, le proibizioni, le prescrizioni. Noi possiamo fare un uso sbagliato della libertà, e così fare del male a noi stessi e agli altri. Un genitore che si disinteressasse del comportamento del figlio, soprattutto quando è nell'età evolutiva, dimostrerebbe con ciò di non amarlo abbastanza. Proprio perché ci ama Dio guida il cammino della nostra vita con i suoi comandamenti, con le sue parole piene di luce, e in fin dei conti con l'esempio e l'insegnamento di Gesù, il Figlio.

La nostra condizione di figli conosce una evoluzione. Crescendo, cresce anche la nostra indipendenza dai nostri genitori, anche se non deve

mai venir meno la gratitudine e il rispetto. Poi capita che da figli si diventa a propria volta genitori. Ma rimane sempre nella nostra vita il bisogno di sentirci considerati, protetti, consigliati, insomma amati, a qualsiasi età.

È per questo che davanti a Dio noi rimaniamo sempre figli, così che Gesù ci ha detto che per convertirci alla piena fiducia in Dio come Padre bisogna che siamo “come bambini”: solo così possiamo entrare nel regno dei cieli. Non è un invito a rimanere immaturi, passivi, al contrario. È l’invito a non smarrire mai la certezza di essere amati dal Padre, a far dipendere da lui la nostra sicurezza fondamentale. Solo Lui può donarcela e liberarci dalle dipendenze, dai falsi convincimenti. Una dipendenza che non sia da Dio in realtà è una schiavitù che limita la nostra libertà, la nostra libertà di amare, in quanto figli di un Dio che è amore

Padre nostro: preghiera da fratelli

Gesù non ci ha insegnato a dire “Padre mio”, ma “Padre nostro”. Il “Padre nostro” è la preghiera di tutti i figli, perciò davanti a lui siamo fratelli. E il Padre vuole che i suoi figli si rivolgano a lui così, non in maniera individualistica, ma sempre tenendo conto dei fratelli, anche quando si prega da soli. La domanda che sgorga sulle labbra di Dio quando siamo animati da egoismo è quella che ha rivolto a Caino: “Dove è tuo fratello?”. E che Caino avesse una posizione sbagliata davanti a Dio a causa dell’odio verso il fratello lo si vede dalla risposta che dà a Dio: “Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?”. Pare di sentire la risposta di Dio: “Sì, sei custode e responsabile di tuo fratello”. Ricordando questo l’evangelista S. Giovanni ha scritto: “Chiunque odia il proprio fratello è omicida”. E Gesù ha insegnato: “A voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. Dà a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro. fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi”. Come si vede, dalla paternità di Dio Gesù trae come conseguenza l’amore fraterno incondizionato: l’amore al Padre e l’amore ai fratelli non è mai separabile.

Per questo tutte le richieste della preghiera che Gesù ci ha insegnato sono al plurale, “nostro” “noi”, anche le domande che riguardano del pane, il perdono dei peccati e l’aiuto nella tentazione, la liberazione dal male. Nel pregare i figli non devono pensare solo a se stessi, ma anche e sempre ai fratelli. Perché il Padre nel suo amore abbraccia tutti, a cominciare dai più deboli e indifesi, dai più trascurati, persino da coloro che, a

causa della loro cattiveria, fanno del male a sé e agli altri e rischiano di perdersi.

Come può un figlio, parlando con il Padre, pensare solo per sé stesso, quando sa che anche i suoi fratelli hanno gli stessi bisogni e che il Padre ama anche loro? La preghiera cristiana, proprio perché è rivolta al Padre, è necessariamente una preghiera fraterna. Chi è lontano o contro i fratelli è lontano e contro il Padre. Ce lo ricorda la parabola chiamata del “figlio prodigo”: il fratello maggiore che non vuole riconciliarsi con il fratello più giovane che ha sbagliato, si trova a scontrarsi con il padre, dai cui sentimenti è così lontano. Ce lo ricorda la parabola che racconta del fariseo e del pubblicano al tempio: il fariseo, che si ritiene a posto con Dio, si permette di esprimere il suo disprezzo per quel peccatore che è il pubblicano, e trascura completamente il fatto che parlando così di un figlio di Dio, sia pure peccatore, ferisce il cuore del Padre che lo ama.

Proprio da questo “nostro” comprendiamo che la preghiera di Gesù è stata pensata come una preghiera per la comunità. Il discepolo di Gesù impara da lui anche a pregare da solo, come Gesù che passava notti intere in preghiera, da solo, ma non da solitario, da isolato. Il “nostro” e il “noi” da usare anche nella preghiera individuale tiene sempre unito colui che prega ai fratelli.

E si badi bene: nel pensiero di Gesù i “fratelli” non sono solo “i nostri”, quelli che credono come noi, che la pensano come noi, che fanno parte della nostra comunità. Così la pensava un dottore della legge che, avendo sentito da Gesù che il più grande comandamento era amare Dio con tutto il cuore, ma che esso era sempre legato all’amore verso il prossimo, aveva chiesto: “E chi è il mio prossimo?”. Si aspettava che Gesù avrebbe tracciato dei confini, innalzato dei muri, distinguendo chi sta dentro e chi sta fuori. Gesù aveva risposto con una parabola, quella del buono samaritano, dove uno straniero non amato e disprezzato perché eretico e non di razza abramitica pura, dimostra maggior amore per un agonizzante di quanto ne avevano dimostrati membri del clero a servizio del tempio. Chiunque ha bisogno di aiuto e fa appello alla tua solidarietà è il fratello che devi amare. La conseguenza è che chi recita il Padre nostro è invitato a vedere nel volto di chiunque, senza distinzioni di nessun tipo, un figlio di Dio e dunque un fratello da amare. Quel “nostro” che segue l’invocazione “Padre” va dunque inteso nella sua massima estensione.

Con una precisazione, che si può intuire da una espressione messa sulle labbra di Lucy in uno delle strisce dei Peanuts, disegnate da Schulz: “Io amo l’umanità, sono gli uomini che non posso sopportare”. L’orizzonte universale dell’amore fraterno non deve farci dimenticare che questo amore inizia proprio nei luoghi e con le persone con cui ci troviamo a vivere. Anche con le persone che fanno parte della nostra

comunità di fede in Gesù, che deve essere come un lievito di amore fraterno che si diffonde all'esterno proprio perché custodito con cura all'interno. Infatti la fraternità tra i cristiani è il luogo in cui la presenza di Dio diventa visibile, come scrive l'apostolo S. Giovanni: "Nessuno ha mai visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio dimora in noi"

"Nostro" è riferito nell'immediato alla comunità radunata attorno a Gesù, a coloro che hanno conosciuto Dio come Padre attraverso di lui. Chi, dunque, dice: "Dio sì, Chiesa no"; oppure: "Gesù sì, Chiesa no", dovrebbe riflettere bene. Se con questa frase intende dire che nella Chiesa vi sono tanti difetti e sbagli, dice una cosa che purtroppo è vera; ma se con quella frase intende esprimere la sua presa di distanza dalla comunità cristiana, non assumere in essa alcuna responsabilità, allora dovrebbe chiedersi se Dio e Gesù sarebbero davvero d'accordo con quello che lui dice, e se quel primo sì non sia negato dal no che lo segue. Per chi ha ricevuto la fede cristiana, l'allontanarsi dalla comunità significa anche prendere le distanze dal disegno di Dio e dalla missione di Gesù.

Riassumendo

La consapevolezza che Colui che è "Padre nostro" è il Signore che è nei cieli, ci fa comprendere che l'essere amati da Dio è un dono immenso e gratuito, da ricevere con stupore e gratitudine e a cuore aperto: aperto perché ne venga trasformato. La consapevolezza che Colui che abita nei cieli ed è il Signore di tutte le cose è nostro Padre, ci apre alla fiducia liberante, rasserenante, e crea legami di solidarietà attraverso i quali passa anche l'aiuto che Dio vuol far giungere a chi è in stato di bisogno.

E la consapevolezza che il Signore del mondo è un Padre ci permette di vivere l'esistenza come un dono. Non è la stessa cosa vivere pensando che ci siamo per caso e in sua balia, e pensare invece che siamo nelle mani di un Padre. Basta che guardiamo attraverso lo sguardo di Gesù: nel sole che sorge tutte le mattine, nella pioggia donata a tutti, nel seme che sembra morire ma poi risorge come pianta feconda, nella gioia di una donna che ha partorito, in tutto Gesù vede la mano del Padre. Il mondo non è solo natura, insieme di elementi e di forze, ma è anche Creato, e cioè dono.

Si dovrebbe provare stupore ogni volta che si recita: "Padre nostro che sei nei cieli". In ciò che fa stare insieme quel "nei cieli" e quel "Padre nostro": qui sta la meraviglia! Perché è stato teso per noi un ponte infinitamente ampio, che mette in comunicazione il Cielo di Dio e la nostra terra! Meraviglia vissuta con grande rispetto, ma anche nella semplicità piena di fiducia che Gesù ci ha insegnato.